

Editoriale	659	
LE IDEE DOMINANTI NELLA STAMPA EUROPEA		
Mario Di Palma	660	Presentazione del quaderno
Emanuele Samek Lodovici	662	Lo spirito negato
Gustavo Selva	668	L'imperversare del 'sinistrese'
Hervé Pasqua	670	Opinione & verità
Giuseppe Petrilli	675	Crisi della CEE alla vigilia delle elezioni
Mauro Langfelder	682	Il Parlamento dell'Europa
Indro Montanelli	684	Il rifiuto del Nuovo Principe
Luc Beyer	686	La politicizzazione dei mass media in Belgio
*	691	Documento conclusivo
Quirino Principe	693	Gli imperdonabili. Allarme continuo
Etta Gullick	699	Spiritualità. Le distrazioni nella preghiera
Nunzio Incardona	701	Pastorale. La libertà di essere santi
Cesare Cavalleri	703	Poesia. La cifra di Montale
Q.P.	704	Musica. Il Beethoven di Giulini
Claudio Finzi	706	Filosofia. Rosmini 1977
Pier Carlo Landucci	707	Teologia. Peccato originale & scienza
Paolo Galeotti	714	Famiglia. Non si delega l'educazione
Fabio Antolini	716	Teatro. Tre aperture
Claudio G. Fava	719	Cinema. Altman sì Altman no
Franco Palmieri	721	Diritti umani. Il Tribunale Sacharov
Renato Arduini	723	Economia. Arriva la 'reflazione'
Antonio Livi	725	Riviste & riviste
*	729	Libri & libri
*	736	Libri ricevuti

In questi giorni gli abbonati stanno ricevendo una lettera con l'invito al rinnovo per il 1978. Il prezzo dell'abbonamento ordinario è stato confermato in Lire 12.000, ma confidiamo che molti amici preferiscano l'abbonamento sostenitore di Lire 20.000. La sollecitudine nel rinnovo è segno di apprezzamento e di solidarietà, reso ancor più tangibile se si sottoscriveranno abbonamenti-dono per farsi ricordare dagli amici nelle imminenti festività. I migliori propagandisti di Studi cattolici sono coloro che già leggono la rivista felicemente giunta, con la loro collaborazione, al duecentesimo numero. Ricordiamo che il nuovo numero di conto corrente postale automatizzato è 532010, intestato a ARES - Associazione Ricerche e Studi - 20131 Milano - via Stradivari, 7. Grazie e cordiali saluti a tutti.

E. Samek Lodovici / L'arte della diffidenza

LO SPIRITO NEGATO

La ricca e articolata relazione di Emanuele Samek Lodovici, dell'Istituto di filosofia morale dell'università di Torino, traccia coordinate teoriche essenziali per penetrare nell'universo pressappochistico degli organi d'informazione. La presunta, apparente, neutralità dei giornali camuffa una trama di pseudo-idee il cui fine, osserva il relatore, è la riduzione del mondo a notizia e il boicottaggio di ogni interpretazione della realtà che non sia socio-politica. In tal modo i giornali diventano il principale veicolo dell'ideologia che pretende di imporsi su ogni altro valore; la stessa molteplicità delle opinioni, più che una scelta di pluralismo, significa quasi sempre che la verità non esiste: vincerà l'opinione più accattivante. Un efficace criterio metodologico per orientarsi nell'alluvione delle notizie è — suggerisce Samek Lodovici — l'esercizio dell'arte della diffidenza, il continuo allarme contro le persuasioni occulte che l'ideologia, quella d'ispirazione radical-marxista soprattutto, continuamente alimenta per conseguire il suo disegno totalitario.

Una civiltà è finita quando non esercita più l'arte della diffidenza verso i mezzi di informazione che la percorrono. E nel mondo moderno, non occorre dimostrarlo, il giornale è uno degli strumenti che maggiormente possono contenere, aldilà dell'apparente neutralità del mezzo, una serie di messaggi profondamente manipolatori. Lo scopo di queste pagine, tuttavia, non è quello di svelare sul campo le mistificazioni dirette di questi *mass media* (gli eufemismi tranquillanti, il babau delle parole difficili, la falsificazione bella e buona), bensì di individuare le idee sottintese, che per essere sottaciute non sono per questo meno coinvolgenti, e di denunciarle a chi voglia uscire dallo stato di ingenuità.

Per far questo risulta necessario, in un progressivo avvicinamento al tema, *prima* ricordare il plesso di premesse storico-filosofiche (di una filosofia implicita) che hanno condi-

zionato "a monte", come dice la nuova mitologia lessicale, il sorgere del giornale come strumento; *dopo*, passare in rassegna quelle tecniche dell'informazione che camuffano le vere motivazioni con motivazioni "presentabili", suadendo sottilmente il lettore disorientato e distillandogli senza il minimo sforzo veri e propri criteri di interpretazione della realtà; *da ultimo* non si mancherà di affrontare, nel quadro di un convegno sulle idee attualmente dominanti, le due linee culturali oggi largamente incidenti nelle nenie giornalistiche: la cultura marxista e quella radicale. In quest'ultimo caso si cercherà di far emergere l'elemento unificante delle due posizioni, ancorché condensato al livello della carta stampata.

Tra le premesse fondamentali che spiegano l'*animus* del giornale vi è da mettere innanzitutto la nascita e il trionfo della scienza moderna. Mi spiego; non tanto il sorgere di

quella nuova categoria con cui la scienza interpreta il mondo, la categoria cioè dell'oggettività, del constare a tutti contrapposta alla dimensione del soggettivo, quanto l'indebito passaggio, come è del resto noto, da una scienza che si costruisce un modello del mondo per poter operare su di esso, a una scienza che assume quel modello del mondo come l'unico mondo possibile, come *tutto* il mondo.

Le conseguenze di questo passaggio in cui la scienza viene scoperta nell'atto di rivestirsi ideologicamente e di compiere scelte che non derivano dal corretto uso del suo modo di procedere, sono grandiose. La natura, e l'uomo come natura, vengono interpretati dalla *ratio* (il cui significato può essere istruttivamente e heideggerianamente appoggiato all'etimo del verbo latino *reor*: calcolare, stimare) solo nel loro aspetto quantitativo e misurabile. L'uomo da essere spirituale diventa una macchina in grado di dare certi risultati, una dislocazione di muscoli, e la natura da regno simbolico diventa il luogo delle operazioni, la pura estensione.

Questo secondo aspetto di un'estensione indifferente ai suoi contenuti è all'origine del concetto moderno di *spazio* che si distingue da quello antico di *cielo* perché il primo è il luogo delle operazioni, mentre il secondo è il luogo dei significati. Se, per continuare nell'esempio, si vanno a cercare nello spazio moderno gli angeli che stanno nel cielo antico, si compie quella riduzione indebita del mondo al suo aspetto oggettivo-calcolabile che finisce per prendere per tutto il mondo ciò che del mondo si riesce a ricostruire ai fini dell'operazione scientifica.

Comunque sia, l'immagine del mondo offerta dallo scientismo alle moderne antropologie non viene presa in sospetto; la scienza, lungi dall'essere scoperta col topo in bocca, o nell'atto di chiudere la porta e gettar via la chiave, viene accettata da quelle correnti di pensiero che si preoccupano di fornire una immagine dell'uomo adeguata al nuovo fisicalismo. Se l'uomo, come dice un certo tipo di scienza, non è altro che relazioni matematicizzabili (rapporto tra peso altezza movimento ecc.), non sorge alcuna difficoltà ad interpretarlo rovesciando l'antica preminenza del *logos* sulla materia (1), riducendolo negativamente ai suoi termini inferiori.

Così nell'evoluzionismo le idee di persona, di spirito, di natura umana non sono null'altro che il risultato del progressivo perfezionarsi dell'uomo a partire dallo stagno materico originario; nel marxismo nient'altro che una superfetazione ingannatoria di una classe verso le altre allo scopo di mantenere immutati i rapporti economico-sociali; nel freudismo nient'altro che il prodotto secondario di una autorepressione che l'umanità volge verso se stessa per poter esistere, ma che non riesce

a nascondere sino in fondo il proprio *status* di sublimazione dell'unica pulsione vera, quella sessuale; nel radicalismo nichilistico nient'altro che il linguaggio figurato della volontà di potenza.

rovesciamento culturale

Non potrà sorprendere, a questo punto, il conseguente passaggio sul piano dell'idea di cultura. Se non è più possibile, non dico dimostrare l'esistenza di Dio, ma addirittura l'esistenza dell'uomo (perché, come osserva lo strutturalista M. Foucault, bisogna rinunciare a pensarlo come qualcosa di unitario, dotato di libertà e personalità, in definitiva come soggetto, non essendo altro che una mutazione nel divenire del mondo, "una smagliatura", "una semplice piega"); se, dunque, l'uomo non c'è più, mentre ne rimangono solo i sintomi, diventa allora evidente il declino della religione e della filosofia, come considerazioni totali dell'uomo, a favore dell'insorgere particolaristico di quelle scienze umane (psicologia, antropologia culturale, sociologia ecc.) che paradossalmente sanno tutto sull'*anthropos*, sulla sua storia, sui suoi costumi, sui suoi riflessi condizionati e tante altre cose ancora (2), *ma non sanno nulla su chi è quell'uomo di cui sanno tutto* (3).

Da qui appare facilmente il rovesciamento culturale che sta alla base del giornale moderno: all'antica *en kúklio paidéia*, che aveva al suo centro l'uomo da educare e nel cerchio (*kúklio*) le scienze percorse, in vista dell'unità del sapere, dal soggetto che stava al centro, si costituisce la moderna *encyclopédie* (perfettamente contemporanea alla nascita delle gazzette settecentesche) al centro del cui cerchio non sta più l'uomo, ma l'infinito cumulo di un sapere non più unificabile.

Esaminato da vicino, questo meccanismo

(1) Un esempio perfetto della superiorità dello spirito sulla materia e una dimostrazione ancora imbattibile si trovano nel *Fedone* 98e ss.

(2) Per esempio: sul nesso tra la scomparsa delle sputacchiere negli uffici e l'avvento delle donne come segretarie; oppure sulla relazione tra i colori forti delle scatole nei supermercati e il ritmo dei battiti di ciglia delle potenziali acquirenti, eccetera.

(3) Così si esprime efficacemente G. MORRA, *Il problema della cultura cattolica*, in *La rivista del clero italiano*, marzo 1977, p. 233.

dello sviluppo e dell'accumulo di un sapere non più garantito da una gerarchia spirituale (tutto ha diritto ad essere raggiunto e conosciuto e nulla può essere tralasciato perché non si può escludere che da quello verrà la luce) mostra a rigore un unico gesto, quello dell'ammasso, della moltiplicazione delle informazioni, ed è in questo orizzonte di sostanziale infinità delle cose da conoscere e di indifferenza assiologica rispetto alla verità (che è solo la somma delle singole discipline), che si collocano alcune delle idee-guida inesprese, ma cionondimeno trainanti, della stampa europea. Le elencheremo sommariamente.

otto messaggi inespressi

La prima idea inespressa, *non neutrale* (come le altre che seguiranno) è il *culto dell'opinione*. L'infinità delle informazioni, infatti, può essere tradotta nella infinità delle opinioni che si hanno sulle informazioni; qualunque cosa si possa pensare, purché si trovi un io disposto ad enunciarla, avrà eguale diritto ad essere espressa. Il culto dell'"io penso", "io dico", "secondo me", però, non è senza conseguenze; se tutto galleggia allo stesso livello e con lo stesso diritto nel mondo dell'opinione, le convinzioni si rivelano, come avvertiva ironicamente Nietzsche, "nemici della verità più pericolosi delle menzogne". Per due ragioni: *primo*, perché all'interno dell'universo dell'opinione vale la legge di Gresham (la moneta cattiva scaccia quella buona) e l'opinione che ci si è costruiti attraverso la fatica del concetto, la differenziazione dei casi, la lettura dei classici, viene soppiantata dall'opinione semplificatrice, stolidità, brandita come arma da taglio dall'extraparlamentare "politicizzato" che vuol fare l'ideologo ancor prima di aver superato la licenza liceale; *secondo*, perché dietro l'apparente pluralismo della compostibilità di tutte le opinioni si cela un monismo reale: la verità non c'è, né ci può essere (4).

La seconda furbizia manipolatoria si cela sotto la trasformazione del mondo reale in un mondo di notizie. Senza riserve intellettuali l'uomo moderno capta il proprio mondo attraverso la notizia e risulta paralizzato da questo contatto artificiale. Come l'uomo che non è in grado di vedere colori che non siano dipinti, di ascoltare suoni che non siano riprodotti, di vedere immagini che non siano

filmate, l'uomo del giornale non è in grado di leggere la realtà se non attraverso informazioni; questo aspetto lo porta a vivere simbioticamente ma nella condizione delle forme inferiori di vita, all'attualità della notizia, rimanendone in una dipendenza parassitaria che inghiotte ogni pensiero e lo riproduce in termini identici, salvo l'esperienza che l'ha generato. Questo vivere in concomitanza con l'informazione rovesciata ogni attimo davanti agli occhi, ha nel lettore una conseguenza letale anticipata da Platone da più di due millenni. L'aiuto di una scrittura esteriore che ci si limita a corteggiare e a moltiplicare, al posto di stimolare la memoria non meccanica "induce nelle anime l'oblio" (5), spegne l'immaginazione e la forza speculativa.

Si finisce per seguire specularmente i rumori del giorno amputandosi dal passato, dai ricordi significativi sia personali che sociali; e un uomo separato dal suo passato, un uomo che non ha più ricordi, è la preda più facile ed ambita di ogni totalitarismo (6). La terza idea-guida è l'ideologia della descrizione. Non è un mistero per nessuno che uno dei mezzi più raffinati di strategia del consenso consista nella formulazione di proposizioni che sotto l'apparente neutralità descrittoria hanno l'effetto di influenzare gli avvenimenti che pretendono di fotografare. È stato osservato da tempo che il rapporto Kinsey sul "comportamento sessuale" dell'uomo e della donna americani ha avuto l'effetto di attivare proprio quegli atteggiamenti aberranti, in materia di morale sessuale, che il *reportage* diceva di voler solo notificare come esistenti. Se scelgo di descrivere comportamenti perversi avrò conseguito l'effetto di indebolire la resistenza di chi altrimenti si sentirebbe a disagio nella deviazione morale: se lo fanno altri, lo posso fare anch'io. Per fare un esempio, a noi più vicino, della manipolazione attraverso la descrizione, basta pensare al caso del femminismo in Italia, un tipico fenomeno di autoinduzione. Se ne è parlato non perché c'era, ma perché ci fosse, e alla fine l'evocazione è riuscita. Il quarto messaggio è la ricerca della mediazione. Il bene, in questa prospettiva, sarebbe la risultante di una operazione aritmetica tra due punti di vista contrapposti, una sor-

(4) Cfr le belle pagine, su questo nuovo *logos* (l'opinione) che sta in principio, di S. QUINZIO, *La civiltà del giornale*, in *Lettere dal monastero di Montebello*, Isola del Piano 1973, pp. 83-90.

(5) *Fedro* 274e-275b. Su questo cfr anche il bellissimo articolo di P. CITATI, *Ammalati di notizie* in *Corriere della sera* 29/1/1976.

(6) Ho cercato limitatamente al linguaggio di sviluppare altrove questo aspetto: *Corruption of language, destruction of our sense of history*, in *Cooperation in Education*, gennaio-giugno 1977, pp. 23-32.

ta di valore medio ottenuto togliendo un po' all'uno e un po' all'altro, il risultato di reciproche concessioni tra due parti in conflitto. Per fare un esempio: tra l'illiceità dell'aborto e l'infanticidio, il bene verrebbe ad essere l'interruzione di gravidanza al terzo mese. Ma questa non è che la contraffazione dell'antico principio che "la verità sta in mezzo". Nella mediazione tra i due punti di vista contrapposti si afferma non il giusto mezzo aristotelico, bensì il borghese principio di scambio che dal piano economico si sposta su quello morale-ideale; ora, mentre è evidente che bisogna stabilire una eguaglianza per scambiare le cose, non è possibile stabilire il medio tra una virtù e un vizio, tra un difetto e una qualità. La mediazione tra la magnanimità e la meschinità non è una meschinità in tono minore. La virtù, diceva Aristotele rispondendo anticipatamente agli animi deboli desiderosi di un aggiornamento con giudizio, quanto alla sua posizione ideale sta in mezzo agli estremi del difetto e dell'eccesso, ma in sé essa è un estremo rispetto agli estremi (7).

Il quinto criterio istillato, è l'interpretazione della realtà come campo di un puro conflitto di forze. Anche questa interpretazione è tutt'altro che neutrale; chi giudica secondo quelle categorie politiche di incomparabile cretinismo che sono destra, sinistra, o centro, si vieta necessariamente la comprensione di atteggiamenti che siano morali, che leggano i fatti, come ha scritto recentemente A. Solgenitsin, secondo la dimensione dell'altezza o della bassezza etica, della profondità o del volume spirituale. Un caso classico si è potuto leggerlo, questa estate, su un numero del radicale *L'Espresso*. La bocciatura in Senato della legge a favore dell'aborto è stata attribuita o a elementi socialisti dello schieramento abortista che avevano votato per ragioni elettoralistiche contro la legge per accusare i comunisti di cedimento ai democristiani, o a comunisti che votando contro la legge si ripromettevano un contraccambio di favori da parte della D.C. in sede di governo, o a laici liberali con la riposta intenzione di provocare, con la sconfitta delle sinistre, un desiderio di rivincita fatale al "compromesso storico". All'estensore dell'articolo non è passato neppure un attimo per la mente che il voto contrario ad una legge omicida potesse essere dettato, almeno in alcuni, da ragioni di coscienza. Interpretare la realtà in termini politici, qualunque essi siano, è già precludersi l'intelligenza delle categorie fondamentali dell'uomo religioso: libertà, peccato, conciliazione ecc.

Il sesto e il settimo criterio, bevuti insieme alla lettura mattutina del giornale, sono il privilegiamento della felicità sulla verità e il giudizio che la stampa dà di se stessa. Quan-



Emanuele Samek Lodovici.

to al primo, esso può essere spiegato con la formazione di un concetto utilitaristico di cultura: è cultura quella che si pone al servizio del popolo. Questa tesi, che portata al suo estremo rigore può essere racchiusa nella formula "perisca la verità se con la sua distruzione il popolo vivrà meglio, se gli uomini saranno più felici" (8), oltre a ridurre, come osservava Simone Weil, il conflitto tra verità alla disputa su quella che è la droga migliore, corre il rischio di non mantenere esattamente quello che promette. Perché la felicità abbia rilevanza sociale, infatti, perché non sia la mia felicità o quella del mio gruppo, è necessario ancorarla a ciò che è tipico della verità, l'universalità, il riguardare tutti. Senza questo privilegiamento della verità (o della cultura come verità) sulla felicità vien meno il principio della convivenza. Perché non sia una felicità privata bisogna che la massima di ogni debitore sia quella in cui possano riconoscersi tutti, anche i suoi creditori.

Quanto all'ultimo criterio, esso si traduce, nella psicologia del giornalista convinto della propria impeccabilità di fronte al Potere, in una deresponsabilizzazione rispetto a quello che dice. In nome del diritto all'informazione e ad esagerato sentimento di sé, si dimentica che la libertà, come la nobiltà, *obbliga*. Escludendo ragioni di differimento, di opportunità, di rispetto per la sensibilità o il pudore, si finisce per attivare una violenza sugli altri che non ha, di principio, alcun limite al proprio esercizio. La pretesa massimalista che tutto è notizia (e da sempre, si

(7) *Etica a Nicomaco* 1107a: « Perciò secondo la sua essenza e secondo la ragione che stabilisce la sua natura la virtù è una medietà (mesotes), ma rispetto al bene e alla perfezione, essa è al punto più elevato (akrotes) ».

(8) La formulazione e la critica di questa penosa demenza si leggono in N. BERDJAËV, *La verità filosofica ed il vero dell'intellicencia* che, come è noto, costituisce uno degli scritti della raccolta *Vechi* (tr. it. Milano 1970).

sa, le vere notizie sono quelle cattive) può portare, come ha portato, tanto per fare un esempio, la televisione inglese a riprendere in un cronicario gli ultimi istanti di vita di una vecchia, e questo con il pretesto dolcificato di un servizio sulla condizione degli anziani. Quando è assente una pausa religiosa di fronte alla morte ci si può chiedere quale limite vi sia ancora alle possibilità di lordura.

posizioni esplicite

Se passiamo, ora, dai messaggi nascosti sotto l'ininterrotto fluire delle informazioni a quelli espliciti, dobbiamo prendere atto, come avevamo annunciato, che le opzioni interpretative che oggi riscuotono il maggior consenso presso la cassa di risonanza dei giornali sono quelle della cultura radical-marxista. Entrambe le posizioni possono essere unificate per quel ricatto del Futuro Radioso che esse lanciano, come un sortilegio, nei confronti dell'avversario.

Tuttavia affermare che la nuova qualità di vita deve ancora venire e che sarà la rivoluzione a realizzarla (marxismo), o che la norma morale va inventata e che sarà l'uomo nuovo (o la nuova coppia) a fondarla (cultura radicale) non è costruire il futuro; facendo questo, invece, si contribuisce alla edificazione di un uomo che, frodato dall'attesa dell'Evento, rinuncia al comportamento normativo di tutti i giorni venendo meno ad ogni impegno di fedeltà, di lealtà, di lucidità e sincerità con se stesso nel considerare il reale. Se il futuro è *nulla* delle cose presenti, si favorisce nell'uomo della strada la rivoluzione di tutti i giorni, la rivoluzione nelle tendenze, nel costume, nel concetto stesso di verità. Se, infatti, per esempio, la verità è futura, o non c'è ancora, essa, come vuole il marxismo, *va fatta* (9); ma se la verità è il risultato di una nostra operazione, o dell'azione delle masse, è il concetto stesso di verità, come qualcosa di indipendente da noi e che richiede solo il nostro assenso, a partire per un viaggio senza ritorno.

La posizione radicale che segue il marxismo in questa corrosiva *me-ontologia* (10) nella tesi della *nuova* morale come nulla della morale presente, a dire il vero, ha portato l'attacco al concetto di verità in modo ancor più totale. Attaccando però (non importa sapere se collegandosi consapevolmente o meno al-

la critica della logica nietzschiana) (11), l'idea stessa di ragione come estenuata imbastitrice di ragnatele di concetti mai illuminata dal sorriso dell'invenzione e del gioco, attaccando, dicevo, l'idea stessa di logica e di non contraddizione come una pura convenzione atta a dominare la fuggevolezza della vita, questa cultura ha finito per affidare la conoscenza al meno sicuro degli strumenti di apprensione della realtà: all'esperienza. Ma l'esperienza, una volta che sia separata dal *logos*, non ha nulla da spartire neppure con l'esperienza del metodo scientifico; è ridotta al suo significato primario di *sensazione*, sensazione individuale e istantanea di piacere o di dolore con cui diventa impossibile costruire un mondo sociale comune, un mondo che non sia onirico. La destrutturazione integrale della realtà operata dall'eroe supremamente giocondo, se da un lato abolisce la terra degli schemi spettrali, non costruisce per questo, dall'altro, la nuova morale.

L'intuizione che la libertà è *oltre* la legge non è mai stata disgiunta, nei grandi santi, dalla certezza che essa non è mai *contro* la legge (12). Il superamento del limite è compiuto sempre, in sede etica come in sede gnoseologica, negando-conservando. Si pensi alla affermazione di libertà *nella* obbligazione che è contenuta nella norma di condotta evangelica: « E se uno ti vuol costringere a fare un miglio con lui, fanne con lui anche due ».

Bisogna inventare, d'accordo, ma ogni invenzione, tanto in materia estetica quanto in materia etica, avviene secondo delle regole (seppur regole interne) e mai senza di esse. L'esperienza del vuoto normativo a cui vuol portare il superuomo pensato dalla antropologia radicale, nel momento stesso in cui manda il mondo in frantumi manca il proprio obiettivo: al posto di una soggettiva

(9) K. MARX, *Tesi su Feuerbach*, tesi seconda: « La questione se al pensiero umano spetti una verità oggettiva non è una questione teoretica, bensì una questione pratica. Nella prassi l'uomo deve provare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere immanente del suo pensiero. La disputa sulla realtà o non realtà del pensiero — isolato dalla prassi — è una questione meramente scolastica ».

(10) In cui il nulla (*me-on*: il non-ente), o ciò che non è ancora, agiscono prepotentemente sul reale più del reale stesso.

(11) Gli estremi abbaglianti, ma discutibili, di questa critica si possono leggere in uno dei primissimi testi di Nietzsche (1873): *Sulla verità e menzogna in senso extramurale* in: F. NIETZSCHE, *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci e Scritti dal 1870 al 1873*, Volume III, tomo II dell'edizione Adelphi, Milano 1973.

(12) Per un approfondimento di questo tema e critiche pertinenti al neoradicalismo cfr L. LOMBARDI VALLAURI, *I figli del Nulla. L'antropologia del nichilismo e del neoradicalismo*, in *La rivista del clero italiano*, aprile 1977, pp. 297-309.

La vera notizia è una brutta notizia

La struttura "a mosaico" dei giornali è ciò che costituisce la loro efficacia, in modo autonomo rispetto ai "contenuti" proposti di volta in volta: ecco come il massmediologo canadese Marshall McLuhan applica ai giornali la sua celebre formula "il medium è il messaggio". McLuhan così spiega:

« Sia il libro sia il giornale hanno carattere di confessione, in quanto la loro forma è da sola sufficiente, indipendentemente dal contenuto, a creare l'effetto di una 'storia segreta'. Come le pagine del libro contengono la storia segreta delle avventure mentali dell'autore, così quelle del giornale contengono la storia segreta della comunità nelle sue azioni e nelle sue interazioni. E' per questo che il giornale dà l'impressione di adempiere alle proprie funzioni soprattutto quando svela l'aspetto meno attraente delle cose. La vera notizia è una brutta notizia, brutta 'su' qualcuno o 'per' qualcuno. Nel 1962, quando da mesi a Minneapolis non usciva più un quotidiano, il capo della polizia disse: "Naturalmente mi secca non avere notizie ma, per quanto riguarda il mio lavoro, spero che i giornali non riprendano più le pubblicazioni. I delitti diminuiscono quando manca un quotidiano che ne difonda l'idea" ».

« Il mosaico — prosegue l'autore — è la forma dell'immagine collettiva e impone una partecipazione in profondità, che è della comunità più che dell'in-

dividuo e inclusiva più che esclusiva. (...) In origine, per esempio, i giornali aspettavano che le notizie giungessero sino a loro. Il primo giornale americano, pubblicato a Boston da Benjamin Harris il 25 settembre 1690, annunciava che sarebbe stato "distribuito una volta al mese (o più spesso se vi sarà abbondanza d'avvenimenti)". Niente avrebbe potuto esprimere più chiaramente l'idea che la notizia era qualcosa al di fuori e al di là del giornale. In queste condizioni di consapevolezza rudimentale, una delle maggiori funzioni del giornale consisteva nel correggere le voci e i resoconti orali, nello stesso modo in cui un dizionario fornisce l'ortografia e la definizione 'corrette' di parole già esistenti. Ma ben presto i giornali incominciarono a capire che non dovevano soltanto riferire le notizie ma raccoglierle, e addirittura fabbricarle. Tutto ciò che entrava nel giornale era notizia. Il resto non lo era. "Egli fa notizia" è un modo di dire estremamente ambiguo in quanto apprire sul giornale significa sia essere notizia sia farla. Così "far notizia" come "andar bene" implica un mondo d'azioni e insieme di finzioni. Ma il giornale è un'azione e una finzione quotidiana, composta di tutto ciò che esiste nella comunità. Attraverso la forma del mosaico diventa una sua immagine o un suo spaccato ».

(Da: *Gli strumenti del comunicare*, Garzanti, Milano 1974, pp. 213-227).

vità libera e vitalistica si è regrediti al di qua del soggetto. Al posto del fanciullo divino, libero fruitore di tutti i piaceri al colmo di ogni tripudio, abbiamo la goffaggine dello schiavo del sesso e dei suoi miti, tanto poco claunesco reinventore della propria vita quanto può esserlo quel tipo di vecchio imbecille che per ringiovanire tira palle di neve ai bambini davanti alle scuole.

Se queste sono le idee esplicite che, nonostante le modeste capacità di collazionare giuste *consecutiones temporum* degli estensori, trovano udienza presso la grande stampa radicalborghese (l'esempio perfetto, bisogna pur dirlo, è il *Corriere della sera*), se queste, dicevamo, sono le menzogne esplicite che si aggiungono a quelle sottintese, non può esistere che un'unica ricetta di salvezza possibile, tanto per il giornalista onesto quanto per il lettore avvertito: quella di non farsi ingannare perché *dopo* non c'è più ritorno o, per dirla in positivo con le parole di un grande non ingannato, *vivere senza menzogna* (A. Solgenitsin).

Ora vivere senza la menzogna del futuro, come senza la menzogna inesplícita, significa considerare un *dovere sociale* dire la verità,

anche se questa possa non essere consolatrice. Bisogna rifiutarsi tanto alla menzogna radicalmarxista che promette un mondo così perfetto che nessuno avrà più bisogno di essere buono (T.S. Eliot), quanto alla menzogna di chi codifica l'inganno nel momento stesso in cui s'aggiusta sul volto la maschera di una informazione tutta acqua e sapone. Se così non fosse, se il giornalista offrisse, d'intesa col lettore, esattamente ciò che il lettore volesse sentirsi dire, si dovrebbe allora concedere che vi è ancora qualcosa di peggio della violenza ideologica, cioè colui che la indora.

Si dirà che queste notazioni sono pessimistiche. La mia risposta è che sono realistiche, e che invitano a guardare il giornale come strumento tenendo la mente saldamente presente. Il pregiudizio che ogni cosa debba avere per forza un lato positivo non è diverso dal pregiudizio a favore delle donne brutte che per forza debbono *almeno* essere intelligenti. Ma, come è noto, molte donne brutte sono anche sciocche e la bruttezza, purtroppo, ha questa superiorità sulla bellezza, che *dura*.

Emanuele Samek Lodovici